



Luciano Lama ha firmato i referendum elettorali

Il vice presidente del Senato, Luciano Lama, (nella foto) ha firmato ieri per i referendum elettorali. Ai giornalisti che gli hanno chiesto se il suo gesto non fosse potuto essere interpretato come un atto di ostilità nei confronti del Psi, il senatore comunista ha risposto: Se su una questione, per giunta capitale, come quella delle leggi elettorali che, oggi in Italia, diventano condizione essenziale di difesa della democrazia e di scelta dei cittadini, siamo su posizioni diverse, ognuno condurrà la sua battaglia. In caso di disaccordo è comprensibile che una polemica ci sia, a meno che uno non ceda alle posizioni dell'altro: ci si può attendere invece che si tratti di una controversia leale lasciando ai cittadini l'ultima parola. Lama ha poi aggiunto di essere in contrasto «alla estrema moltiplicazione dei referendum», ma quando si tratta di «restituire al cittadino un potere reale di scelta» è tutta un'altra cosa. Se, infine, ha concluso, qualcuno pensa di evitare i referendum con il ricorso alle elezioni anticipate, adotta l'arma di «ricatti inaccettabili» e contribuisce a far perdere fiducia nelle istituzioni democratiche.

Il gruppo dc ha esaminato in nottata la proposta Andreotti. A un passo dall'accordo. Da Forlani ultimatum a De Mita: «Senza regole l'unità del partito viene meno...». Martelli: «È il '91 il termine naturale della legislatura...»

Fino all'ultima trattativa Cossiga: «Niente crisi»



Il presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti

Proposta dc Voto con un doppio sistema

ROMA. La Dc ha presentato ieri una bozza di proposta di riforma elettorale. È un primo elaborato predisposto dall'apposito Comitato di studio nominato dal gruppo democristiano della Camera. Ora dovrà essere sottoposto all'esame dell'assemblea dei deputati e successivamente del Consiglio nazionale Dc. Si tratta - ha detto il capo gruppo di Montecitorio, Vincenzo Scotti, che ha presentato il progetto assieme a Tarcisio Gitti, coordinatore del comitato - di una proposta che rispetta a quella socialista «conserva la mediazione dei partiti, ma vi aggiunge il peso dei cittadini nella scelta della coalizione». La Dc comunque, ha precisato Gitti, non è d'accordo con il presidenzialismo del Psi.

Il criterio di fondo della proposta dc, che in parte si rifà alle idee di Roberto Ruffilli, si può così sintetizzare: per la Camera si voterà in un unico turno, ma con due schede, una per scegliere il partito con il sistema proporzionale e una per scegliere la coalizione di governo con il sistema maggioritario. Con la prima scheda - hanno precisato Scotti e Gitti - si potranno scegliere non meno dell'ottanta per cento dei seggi, mentre con il sistema maggioritario dovrebbe essere assegnato il restante venti per cento dei seggi da assegnare alle coalizioni in competizione per il governo. In sostanza la coalizione vincente si aggiudicherebbe il venti per cento dei seggi in aggiunta a quelli che i singoli partiti che ne fanno parte si sono visti assegnare dagli elettori con la proporzionale.

Secondo le proposte del comitato Gitti si dovrebbe andare anche ad una ridifinizione delle circoscrizioni elettorali che dovrebbero aumentare di numero e avere una minore ampiezza con la possibilità, quindi, per ognuna, di assegnare otto-dieci seggi al massimo. Per quanto riguarda, invece, il Senato, secondo Scotti e Gitti, dovrebbero essere mantenuti i collegi uninominali su base regionale con l'elezione diretta del candidato che raggiunge il 50 per cento e l'attribuzione degli altri seggi secondo il metodo proporzionale. Gitti, dopo aver rilevato che quella elettorale è comunque la «più difficile da attuare fra tutte le riforme», ha ricordato che questa è l'undicesima proposta della Dc, finalizzata, però, a diventare «una proposta del partito».

Riprende oggi, alla Camera, la discussione sulla legge Mammì. E gli occhi sono puntati sulla sinistra dc. Ma l'accordo non sembra più così lontano. Nella notte si sono riuniti i deputati scudocrociati. Ieri Forlani ha lanciato una sorta di ultimatum a De Mita: «Senza rispetto delle decisioni della maggioranza, l'unità di un partito è in discussione». Martelli: «La scadenza naturale della legislatura è nel '91...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Una giornata spesa alla ricerca dell'accordo e della mediazione, prima che riprenda alla Camera la discussione sulla legge Mammì. Una giornata tesa a scrutare le intenzioni vere della sinistra democristiana, le divisioni che la percorrono, i margini di manovra. Una giornata conclusa, in serata, dall'assemblea dei deputati dc, di fronte alla quale Giulio Andreotti ha presentato il «maxi-emendamento» (che potrebbe venir scorporato in 2-3 emendamenti distinti) alla cui approvazione è legata la sorte del suo sesto governo.

La proposta di Palazzo Chigi

«Non ci sono margini di trattativa - sostiene Nino Cristofori - perché esiste un accordo di maggioranza ben definito» prevede in sostanza l'introduzione di tre interruzioni pubblicitarie per film (più altre due, all'inizio e alla fine della messa in onda). In questo modo verrebbe aggirata la direttiva Cee, che prevede un'interruzione ogni 45 minuti, ma non la censo alla divisione del film in due tempi (che è prerogativa italiana). Una prima sequenza di spot verrebbe così collocata nell'intervallo. Altri due «consigli per gli acquisti» troverebbero spazio nel primo e nel secondo tempo, cioè, sostiene il

governo, ogni 45 minuti. E sull'esigenza di evitare legislazioni troppo vincolistiche insiste anche Sergio Pininfarina. Quanto al «tetto pubblicitario Rai, l'impegno del governo prevede che venga ridotto, in vista della sua eliminazione nel '92 (su questo punto, la posizione della sinistra dc è esattamente speculare: il «tetto» è abolito fin d'ora, ma da qui al '92 rimane in vigore, grazie ad un'apposita norma transitoria).

Gli occhi sono puntati sulla sinistra dc. Ieri Guido Bodrato ha voluto ammansare gli angoli, sminuendo la voce - circolata negli ultimi giorni - che dava per certe le dimissioni dei ministri della corrente se il governo avesse deciso di porre la questione di fiducia. «La sinistra dc - ha assicurato l'ex vicesegretario - ha sempre distinto fra partito e governo...». E di fiducia, ieri, nessuno ha voluto parlare: per non innervosire la sinistra, certo. Ma anche perché, si fa notare, scegliere o meno se porre la questione di fiducia è competenza esclusiva del governo. E dipende

derà, ha spiegato Nino Cristofori, dall'andamento del dibattito parlamentare. E quanto hanno valutato lo stesso Andreotti, Gava, Forlani e Scotti in un lungo incontro (più di due ore) nello studio privato del presidente del Consiglio. Dove si è anche affacciato il segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer. Sembrava certa l'indisponibilità di Cossiga ad assecondare una crisi di governo sugli spot. Incontrando la Lega dei giornalisti ha parlato di un «fermo impegno a vedere assicurata al paese una stabilità istituzionale» soprattutto durante il semestre di presidenza italiana della Cee.

In mattinata, un duro richiamo all'ordine per la sinistra dc era venuto da Arnaldo Forlani: «C'è una regola elementare - ha detto il segretario dc - che condiziona la vita e la possibilità di iniziativa unitaria dei partiti: il rispetto delle decisioni». Senza questa regola, ammonisce Forlani, «l'unità di un partito viene posta in discussione». «Le decisioni assunte - prosegue - devono essere rispettate: se non si rispettano le

regole, il partito non regge. L'unità diventa un simulacro, gli elementi di anarchia e di dislocazione finiranno per prevalere». È un tasto sul quale batte anche Pierferdinando Casini. Che si spinge oltre: qualche volta, dice il luogotenente di Forlani, diventa difficile negare che la sinistra dc non sia il «sesio partito» della coalizione. E «a chiunque appare chiaro che il problema degli spot è diventato un'alibi per una battaglia politica che coinvolge pesantemente la Dc, e che rischia di coinvolgere il governo».

Lo spettro della crisi torna esplicito in una lunga intervista che Claudio Martelli ha rilasciato al *Sabato*. La crisi diventa inevitabile, dice il vicepresidente del Consiglio, «se il governo non ha più una maggioranza in Parlamento su questioni importanti come le nuove regole del sistema radiotelevisivo». E si fa «insolubile» quando un pezzo di maggioranza (la sinistra dc) promuove d'intesa con l'opposizione un referendum in contrasto con i cinque partiti della

maggioranza». Non basta «lasciar sopravvivere» il governo, come ha sostenuto Forlani, a proposito della sinistra dc, nel suo colloquio con Craxi della settimana scorsa. Così, ammonisce Martelli, «si dà l'addio alla governabilità». Sul banco degli imputati, ancora una volta, c'è De Mita. Sugli spot, asserisce Martelli, «non ha uno straccio di argomento: ha solo l'arma della slealtà». Ma «se la sua delezione farà sconfliggere la maggioranza in Parlamento, il governo cadrà».

Che il governo cada, però, è lo stesso Martelli ad ammetterlo. Anzi, a darlo per scontato. «Realisticamente - afferma infatti il vice di Andreotti - mi sembra che la scadenza naturale di questa legislatura sia già fissata, per questo o per altro governo, alla fine del '91. La scadenza del '92 mi pare una cosa un po' aleatoria...». A sostegno della propria tesi Martelli cita Cossiga. E conclude: «È difficile non convenire sull'opportunità di rinnovare le Camere per tempo prima di eleggere il nuovo presidente della Repubblica».

Delegazione di giornalisti da Cossiga Spadolini e Lotti

radiotelevisiva in discussione a Montecitorio. In esso si chiede che la Camera inserisca nel progetto una norma, «essenziale per l'autonomia dell'informazione», che fissi un «limite preciso per la raccolta della pubblicità». La Lotti ha assicurato che trasmetterà la richiesta al presidente della commissione Cultura. La «Lega» ha consegnato più tardi il documento anche al presidente del Senato e al Capo dello Stato.

A Montecitorio voto sui rapporti con la stampa

giornalisti. Questa funzione continuerà, invece, ad essere svolta come nel passato dalla «Stampa parlamentare». Nella stessa seduta è stata accolta anche la raccomandazione degli on. Caldersi (radicale) e Gitti (Dc) per la trasmissione integrale, via radio, dei lavori parlamentari.

Condanne contro la sortita anti Cossiga

di attenuare la portata delle dichiarazioni di Rocchetta, ma nella sostanza conferma tutto quanto detto al raduno di domenica scorsa. Dunque la «Voce Repubblica» esprime «egregio disprezzo» nei confronti del Rocchetta e invita la magistratura a fare fino in fondo il suo dovere. La segreteria della Uil esprime la «solidale stima» e «amarza» per «l'insultante atteggiamento di alcune frange "leghiste"». Le «leghe» per Luigi Preti (Psd) sono «antisionanti e mancano di qualsiasi onestà politica»; i loro atteggiamenti «non possono essere in alcun modo tollerati». Intanto, mette in avvertenza il presidente della Camera ha pronunciato parole pesanti come pietre contro ogni ipotesi di scioglimento anticipato del Parlamento e a favore di un impegno straordinario delle Camere sulle riforme istituzionali. La minaccia di elezioni anticipate non può essere usata come strumento di minacce politiche di parte». «Lo scioglimento delle Camere - nota Quercini - non è prerogativa né del governo né dei partiti di maggioranza. Giungervi senza aver prima realizzato riforme istituzionali ed elettorali che tutti dichiarano necessarie, significherebbe dare un colpo ulteriore alla credibilità della politica e delle istituzioni, di fronte ad un'opinione pubblica che, anche con i referendum, sta sollecitando il Parlamento ed i partiti a fare il proprio dovere. Il presidente Lotti ha conformato un'idea delle procedure di accelerazione delle riforme. Ci auguriamo che attorno a tali indicazioni sia possibile avviare un lavoro serio e uscire dalla babele di proposte estemporanee».

Tommasini si dimette dal gruppo pci alla regione Emilia Romagna

ma il mancato inserimento di Tommasini nella giunta che verrà ufficialmente eletta domani. Tommasini aveva avuto nella scorsa settimana l'appoggio dei suoi elettori (era stato formato il «comitato dei diciemila») e anche della federazione locale del partito che sabato aveva chiesto al gruppo consiliare di rivedere le scelte fatte per i sette assessorati toccati al pci nella giunta con psi, pri e psdi. «Usciamo dal gruppo ma non dal partito - ha detto Tommasini nel concludere verso sera un'assemblea durata più di due ore - potremo lavorare meglio, fuori da apparati che restano stalinisti, per rinnovare il pci. In Emilia-Romagna il partito è diventato un gruppo di potere che oggettivamente si pone al di fuori del rinnovamento che il pci ha avviato».

GREGORIO PANE

Fermo intervento contro chi «vuol mandare a casa le Camere per propri disegni politici» C'è il tempo per affrontare riforme che ridiano alle istituzioni la forza che hanno perso

Lotti: «Non ci faremo licenziare»

«Il Parlamento dev'essere la sede per discutere, decidere, e anche per fare opposizione a chi ci vuol mandare a casa per fare comodo a determinati disegni politici». Così il presidente della Camera intervenendo ieri a Montecitorio. «La Costituzione fece il suo lavoro in un anno e mezzo, noi abbiamo anche più tempo per il nostro». I referendum? «Sono un diritto popolare».



Il presidente della Camera Nilde Iotti

FABIO INWINKL

ROMA. «Abbiamo davanti a noi due anni di lavoro prima di arrivare al termine naturale della legislatura. Ebbene, la Costituzione fu redatta in un anno e mezzo. Abbiamo dunque il tempo di affrontare le riforme istituzionali, di cui abbiamo assoluto bisogno, per restituire alle istituzioni la forza ed il vigore che sentiamo affievoliti».

Nilde Iotti parla al termine del dibattito sul bilancio interno di Montecitorio, e ripropone con forza la centralità del Parlamento, la necessità di farne una sede di decisioni, secondo le attese del paese. E a questo proposito non risparmia la polemica, anche aspra. «Non vorrei - dice infatti Nilde Iotti - che il Parlamento diventasse la sede per chiacchiere! Vorrei invece con tutte le

mie forze che il Parlamento diventasse sempre più la sede per discutere e per decidere, ed anche per fare opposizione a chi voglia mandarci a casa quando fa comodo a determinati disegni politici». E aggiunge subito, rivolta ad un'assemblea che si è fatta tesa e non lesinerà l'appello: «Non credo di essermi mai discostata, dal modo di sentire dei colleghi sulla questione dello scioglimento delle Camere, e credo che manterrò fede a questa mia coerenza anche per il futuro».

Il riferimento alla capacità operativa del Parlamento aveva preso spunto da una richiesta, venuta nel corso del dibattito sul documento contabile di Montecitorio, di discutere in aula sul referendum elettorale. «Per correttezza costituzionale

- è la risposta della Iotti - ogni organo dello Stato deve svolgere il proprio compito. I referendum sono un diritto popolare, possono essere oggetto di discussione politica nel paese, ma certamente non è la Camera che può decidere su di essi. E qui un ammonimento del presidente: «Se dovessimo discutere in assemblea di tutti gli argomenti di cui si parla nel paese, diventeremmo quello che nelle antiche ville del '600

e del '700 veniva chiamato «ciarlatano», cioè la stanza - del resto la più bella della casa - che veniva destinata alle dame ed ai cavalieri per chiacchiere».

Richiamo ai propri compiti e alla funzionalità, Iotti constata che, in materia di riforme, «qualcosa si sta muovendo, nelle forze politiche». Cita alcune prime proposte, come quella di una commissione bicamerale referente. E richiama

talune sue recenti indicazioni. Anzitutto, una tavola rotonda tra i partiti e i gruppi parlamentari - non solo tra i partiti - precisa - perché ritengo che sia difficile trovare all'interno di una commissione parlamentare un punto di coagulo delle posizioni politiche se prima non sono intervenuti scambi di opinioni ed accordi tra tutti i partiti e gruppi di maggioranza e di opposizione. Solo così sarà possibile affrontare nelle assemblee legislative anche la riforma del Parlamento e quella delle autonomie locali, con particolare riferimento alle Regioni».

Poi aggiunge: «So bene che si parla della legge elettorale e so anche che l'importanza essa rivesta in un sistema politico. Ritengo tuttavia che si debba porre mano prima alle riforme istituzionali e poi, in stretta coerenza logica, alla riforma della legge elettorale».

Nilde Iotti conclude riproponendo una sua proposta. «A mio avviso - sostiene - le riforme, una volta varate dal Parlamento, dovrebbero trovare un'ultima sanzione popolare in un referendum approvativo di quanto è stato fatto dal Parlamento. Questo oggi è previsto dalla Costituzione come fatto eventuale. Io ritengo che

in questo caso sia opportuno rendere obbligatorio per dare una forte investitura popolare alle riformate istituzioni democratiche».

Giulio Quercini, capogruppo Pci, rileva che il presidente della Camera ha pronunciato parole pesanti come pietre contro ogni ipotesi di scioglimento anticipato del Parlamento e a favore di un impegno straordinario delle Camere sulle riforme istituzionali. La minaccia di elezioni anticipate non può essere usata come strumento di minacce politiche di parte».

«Lo scioglimento delle Camere - nota Quercini - non è prerogativa né del governo né dei partiti di maggioranza. Giungervi senza aver prima realizzato riforme istituzionali ed elettorali che tutti dichiarano necessarie, significherebbe dare un colpo ulteriore alla credibilità della politica e delle istituzioni, di fronte ad un'opinione pubblica che, anche con i referendum, sta sollecitando il Parlamento ed i partiti a fare il proprio dovere. Il presidente Lotti ha conformato un'idea delle procedure di accelerazione delle riforme. Ci auguriamo che attorno a tali indicazioni sia possibile avviare un lavoro serio e uscire dalla babele di proposte estemporanee».

Oggi consiglio di amministrazione Sulla Rai Manca respinge lo «stop» di Fracanzani

ROMA. Il ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani, ha fatto scivolare nel fuoco dello scontro sulla legge per la tv una bella mina con la miccia accesa, che è regolarmente scoppiata procurandogli un'iragione non da poco. Stmane ne discuterà il consiglio di amministrazione della Rai, convocato per affrontare il piano quadriennale degli investimenti, che il direttore generale Pasquarilli preferisce chiamare invece piano di risanamento. In sintesi, il ministro, nella sua lettera recapitata al presidente dell'Iri, Nobile, ha detto quanto segue: con le difficoltà economiche che ha la Rai ha, farebbe bene a non perseguire disegni di moltiplicazione dei dirigenti e delle relative spese; anche perché tocca, poi, all'Iri e al governo ripianare i conti come è successo nel 1989, quando si è reso necessario un contributo straordinario di 200

miliardi per riportare in pareggio il bilancio. Insomma, la Rai deve pensare a risanare, risparmiare, ristrutturarsi. Il caso vuole che la moltiplicazione delle posizioni dirigenziali (a livello di vice-direzioni generali, condirettori e vice-direttori di reti e testate) è una ipotesi sulla quale lavorano il vice Rai (Manca e Pasquarilli) e le segretarie dc e psi per assemblare il robustissimo pacchetto di nomine che dovrebbe essere licenziato ai primi di agosto. Il richiamo di Fracanzani - dice il consigliere pci Bernardi - è condivisibile, anche se il governo farebbe meglio ad assumere impegni concreti per risolvere la Rai dal suo stato di precarietà... a ogni modo l'occasione è buona per chiarire che non ci può essere risanamento se invece di porre mano alla ristrutturazione si studiano moltiplicazioni di dirigenti per ragioni politiche».

Per Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai, l'intervento del ministro evoca temi da mesi sottolineati dall'Usi-gral. Il Pri - che ieri ha compiuto un passo formale, con Pli e Psdi, per richiamare gli alleati maggiori al rispetto dei patti per quel che riguarda la Rai (quote di nomine comprese) non condivide il metodo, ma apprezza la sostanza dell'intervento di Fracanzani. Sulla cui iniziativa si sono sbizzarriti vari dc, ma che ha provocato anche qualche sortita kalfiana. Mentre Pasquarilli, infatti, la definiva «responsabile», il destinatario, Nobile, negava di averla mai ricevuta. E, tuttavia, il presidente della Rai, Manca, gliene chiedeva copia in modo che stamane il consiglio ne possa discutere con cognizione di causa. E anche, fa capire Manca, per poter dire al ministro che di certe cose farebbe bene a non impacciarsi.

L'ex segretario del Pci afferma che i cambiamenti istituzionali spettano al Parlamento Anche Bodrato attacca i promotori della consultazione: «Sostengono soluzioni autoritarie»

Natta: «Riforme? Con i referendum no»

Per le riforme istituzionali, l'unica strada è quella parlamentare. Lo hanno sostenuto Alessandro Natta e Guido Bodrato, partecipando a un dibattito del «Comitato per la difesa della Costituzione», che esordisce con un attacco ai referendum elettorali. «È necessario andare in Parlamento e presentare le proprie proposte senza vincoli di schieramento», ha detto l'ex segretario del Pci.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Si chiama «Comitato per la difesa della Costituzione». Per ora il suo obiettivo è quello di opporsi ai referendum sulle riforme istituzionali per i quali si stanno raccogliendo le firme. Ieri, nella capitale, ha fatto la sua prima uscita pubblica, mettendo intorno a un tavolo, proprio per discutere dei referendum, Alessandro Natta, Guido Bodrato, Giuseppe Tamburano, Franco Russo, Luigi Ferrajoli,

Giovanni Russo Spina e Gianni Ferrara. Tutti accanitamente contrari alle proposte sottoscritte anche da Occhetto e De Mita, ma tutti con proprie specifiche opinioni, a volte anche decisamente contrastanti. Nella Sala dell'Arancio, piena di gente, anche Armando Cossiga, ha fatto la sua prima uscita pubblica, mettendo intorno a un tavolo, proprio per discutere dei referendum, Alessandro Natta, Guido Bodrato, Giuseppe Tamburano, Franco Russo, Luigi Ferrajoli,

appare la notizia - smentita - che lo stesso Natta aveva aderito al comitato? «È un'iniziativa avviata da compagni di base di diverse realtà, del Pci e di Dp, indipendenti e Verdi - dice Pietro Antonuccio, uno dei promotori - Le polemiche dei giorni scorsi sono state allucinate e infondate. Le adesioni, ovviamente, sono aperte a tutti, ma i partecipanti a questo dibattito non sono né tra i promotori né tra gli aderenti». Per Antonuccio i referendum proposti rappresentano «un ulteriore e decisivo passaggio verso la compressione di ogni istanza sociale» e «allarma fortemente l'acquisizione del Pci».

Natta non ha contestato la necessità di riforme, ma il metodo e la forma scelta. «Non sono convinto che possa valere la strategia referendaria», ha sostenuto. «Esiste la questione

delle riforme - ha spiegato l'ex segretario del Pci - lo sono per la difesa della democrazia rappresentativa parlamentare. Ma se qualcuno mi domanda un'opinione sul Parlamento, direi che bisogna rifarlo radicalmente. Ma le regole del gioco e le questioni elettorali, non sono il dato primo: in primo luogo ci sono sempre la politica, le scelte, gli orientamenti politici». E qui, secondo Natta, non c'è chiarezza tra i sostenitori del referendum. «Io non apprezzo che De Mita, che è stato presidente del Consiglio, aderisca al referendum. Così come Craxi usò il referendum su giudici. Davanti all'esigenza di riforme, per Natta non ci sono che due strade: o la «rotura» o la strada delle intese».

«Piaccia o non piaccia - ha concluso - la strada è quella con cui si è fatta la Costituzione. E' necessario cioè andare in Parlamento e presentare le

proprie proposte senza vincoli di schieramento. Capisco che è una strada rischiosa, ma non vedo altro».

Un intervento con molti punti in comune con quello pronunciato, poco prima, da Guido Bodrato. Anche per l'ex vicesegretario della Dc la via maestra per le riforme è quella parlamentare. Per Bodrato, in un referendum, «il vero potere lo ha chi lo propone e non chi è chiamato a rispondere». E quelli per cui si stanno raccogliendo le firme più che funzionare come «frusta» verso le lenti del Parlamento, secondo Bodrato vengono usati «per arrivare ad una soluzione maggioritaria». «Io sono un sostenitore convinto della democrazia parlamentare - ha aggiunto - Ora mi stupisco quando vedo vecchi sostenitori della democrazia assembleare sostenere soluzioni autoritarie».

Anche per il comunista Gianni Ferrara la raccolta di firme in corso è «una risposta ad un'esigenza giusta data in maniera errata», mentre Franco Russo, verde arcobaleno, vede il riformarsi di un «duopolio Dc-Pci». Russo Spina auspica invece che si possa costituire un comitato nazionale contro i referendum, addirittura per «spezzare da un lato il monopolio dei partiti sulla politica e dall'altro quello dei sindacati sulla rappresentanza dei lavoratori». Per Giuseppe Tamburano, socialista, se passassero le norme proposte si potrebbe creare un «conflitto istituzionale tra una Camera eletta con un meccanismo proporzionale e un Senato eletto con il sistema maggioritario», mentre secondo Ferrajoli non verrebbe garantita la «rappresentanza politica della maggioranza dell'elettorato».